

Per una analisi del processo di crisi dell'unità nazionale

Progetto di seminario per il 150esimo anniversario della costituzione dello stato unitario

« *A' quel signe reconnaissons-nous d'ordinaire l'homme d'action, celui qui laisse sa marque sur les événements auxquels la fortune le mele ? N'est-ce pas à ce qu'il embrasse une succession plus ou moins longue dans un vision instantanée ? Plus grande est la portion du passé qui tient dans son présent, plus lourde est la masse qu'il pousse dans l'avenir pour presser contre les éventualités qui se préparent : son action, semblable à une flèche, se décoche avec d'autant plus de force en avant que sa représentation était plus tendue vers l'arrière* » (Henri Bergson : *La conscience et la vie*, 1911)

Queste brevi note vogliono costituire una traccia di discussione per definire le linee guida di un seminario che intende affrontare la riflessione sul 150esimo dell'unificazione nazionale concentrandosi non sui suoi esordi, ma su i suoi esiti.

La ricorrenza cade in un quadro di vita nazionale che ha i tratti dell'emergenza. Il dato più immediatamente visibile, e per certi aspetti riassuntivo, è dato da una incertezza che dura ormai da un ventennio sui profili costituzionali relativi alla forma del governo, al sistema della giustizia, e allo stesso carattere parlamentare della forma di stato. Il quadro è reso ancora più allarmante dalla idea ricorrente che i mutamenti costituzionali possano e anzi in certa misura debbano essere espressione della volontà programmatica di una determinata maggioranza politica. L'esaurimento di qualsiasi forma di patriottismo costituzionale sembra tuttavia affondare le sue radici in una crisi reale dell'unità nazionale, quale si manifesta per il proliferare di spinte particolaristiche sempre più difficilmente componibili in una normale dialettica politica democratica. Al sempre più aperto disprezzo per la legge scritta, per la legge morale, per le conquiste di cultura e di civiltà realizzate dal mondo del lavoro, corrisponde il venir meno di una unità di direzione dello stato conseguita attraverso gli accordi e i compromessi tra gruppi e interessi diversi, nello stile proprio di un normale regime parlamentare.

Alla gravità di questo dato fa riscontro uno stato di crescente separatezza tra cultura storica e culture politiche, in controtendenza con altre stagioni in cui il rapporto tra storia e politica aveva favorito letture approfondite dei mutamenti della società italiana .

Per quanto riguarda la ricerca storiografica si deve registrare il ruolo centrale che ha svolto, nell'ultimo quindicennio, il tema della identità nazionale. A partire dalla provocatoria tesi della "morte della patria", come vizio di origine della democrazia postfascista, ci si è interrogati a lungo sulla idea di nazione, sulla esistenza o meno di una "religione civile", sul modo di formazione dei contenuti spessi divisivi dell'"ethos" dell'Italia repubblicana. Questo approccio analitico, che pure aveva il pregio di portare alla luce questioni rimosse o irrisolte, toccava però solo la superficie di difficoltà e problemi che si producevano altrove, nel cuore dell'economia, della società civile, dello stato. Non ci si accorgeva che gli elementi di crisi della *coesione nazionale* avevano radici profonde in una coeva crisi della *coesione sociale* e della *coesione territoriale*. Per questa via sono paradossalmente tornati di moda temi che furono propri del vecchio "revisionismo

risorgimentale”: basti pensare alla rinnovata fortuna conosciuta dagli scritti di Ernesto Renan sulla idea di nazione come “plebiscito di ogni giorno”, o sulla “mancata riforma intellettuale e morale”, che accesero le fantasie intellettuali di Oriani, Missiroli, Gobetti, tanto audaci quanto prive di contenuti concreti. In questa sorta di moralismo romantico si oscurava l’analisi della formazione economico sociale, che all’inizi degli anni Sessanta è invece saldamente al centro di un confronto tra cultura marxista e cultura liberale sulle modalità del decollo industriale (Gerschenkron, Romeo e Sereni), carico di implicazioni per il presente e il futuro del paese.

Forse più drammatico è il quadro offerto dalla cultura politica, ormai quasi programmaticamente disancorata da qualsiasi elemento di riflessione storica. A partire dalla fine della prima repubblica (1992) la storia del paese, variamente interpretata, ha cessato di essere ingrediente costitutivo delle identità e dei programmi delle forze politiche. E’ venuto meno un nesso che ha caratterizzato in profondità la nostra tradizione nazionale, dai tempi della costituzione dello stato unitario, proprio in un’epoca di profonde trasformazioni mondiali che avrebbero richiesto, e tuttora richiedono, per essere comprese e interpretate, l’ausilio di una riflessione di lungo periodo. Pesa sicuramente la progressiva decadenza del sapere storico in un clima culturale sempre più segnato dal bisogno di spettacolarizzazione della cultura di massa. Ma ci sono più specifiche ragioni connesse allo svolgimento della crisi politica del paese. Per oltre un ventennio la cultura politica nazionale è stata colonizzata da forme varie di revisionismo accomunate da uno stesso uso strumentale e ideologico (non si può usare la nobile parola di “pubblico”) della storia, volto alla creazione di effimere immagini mediatiche, sprovviste di qualsiasi contenuto analitico. Uomini politici, giornalisti della TV e della carta stampata si sono proposti volta a volta come depositari e apostoli di una rinnovata coscienza storica nazionale. E ancora una volta la moneta cattiva ha finito per cacciare quella buona.

Il trentennio di crisi che proponiamo all’attenzione, dal 1980 ai giorni nostri, è preceduto da una fase di sviluppo economico e democratico che non ha eguali nella precedente storia del paese. L’Italia ebbe allora un suo posto nel nuovo sistema della divisione internazionale del lavoro costituitosi all’indomani della seconda guerra mondiale, e le esportazioni assunsero, assieme alla domanda pubblica, una funzione di traino di tutta l’economia. Lo sviluppo era certamente dualistico, come allora sostenevano le migliori impostazioni critiche, e tuttavia i processi di unificazione del paese avanzavano, anche sotto la spinta di un nuovo modello di sviluppo che aveva messo al centro i beni di consumo durevoli e i sistemi della comunicazione di massa, dai trasporti ai nuovi media. Tra economia e politica si era determinato un circolo virtuoso. Lo sviluppo aveva implicato una forte ripresa dell’organizzazione sindacale e una crescita complessiva del movimento operaio, che svolgeva ora un essenziale ruolo di opposizione democratica. Pur con tutte le distorsioni provocate da un regime di guerra fredda (il “bipartitismo imperfetto”) si determinò anche nel nostro paese quel classico circolo virtuoso socialdemocratico operante su tutta la scala europea, in virtù del quale gli investimenti producevano una crescita della occupazione che, rafforzando il movimento operaio, facilitava a sua volta l’introduzione di importanti riforme sociali, prerequisiti essenziali della crescita dell’unità nazionale.

Ci sembra che gli studi di economia e di storia concordino nella constatazione che a partire dal 1975 prende forma una ristrutturazione profonda del capitalismo internazionale che revoca i meccanismi di integrazione rilevatisi determinanti nel garantire la passata coesione sociale e territoriale. Tra i fattori che operano per una progressiva riduzione della sovranità degli stati nazione, e quindi della loro capacità di reagire e contenere la instabilità strutturale delle economie capitalistiche, è possibile annoverare: l'esaurimento del fordismo, come sistema fondato sulla produzione di massa, ma anche su un sistema di alti salari, la crisi del governo keynesiano dell'economia, quale si consuma nella stagflazione degli anni Settanta, l'inizio di un processo di finanziarizzazione dell'economia, che ha il suo punto di partenza nella fine del sistema di Bretton Woods, primi segni di mutamenti radicali nella divisione internazionale del lavoro, per il risveglio dell'Asia, destinati presto a chiamare in causa la specializzazione produttiva delle economie più avanzate. Parallelamente a questi fenomeni si comincia a registrare sul terreno culturale il declino progressivo delle nozioni di politica industriale e di politica economica, che sono state per decenni al centro della pratica e dell'idea stessa di azione di governo. Punto di approdo di questo complesso rivolgimento è il *dileguare della piena occupazione come condizione e vincolo dello sviluppo*.

In Italia il decennio 1969-1979 è caratterizzato da un'intensa azione riformistica resa possibile da un sistema di rapporti di forza che è favorevole al mondo del lavoro. La nuova fase si annuncia in modo particolarmente drammatico. L'assassinio di Moro apre, anche simbolicamente, quella crisi dell'antifascismo che troverà piena decantazione culturale e politica nel corso del successivo decennio. Sul terreno economico gli anni Ottanta sembrano parlare di un rinnovato successo dell'economia italiana. La politica di sistematica svalutazione della lira mette nuove ali all'export italiano e spinge i più incauti a teorizzare uno sviluppo centrato sulla piccola e media impresa. Sul terreno politico-istituzionale sono particolarmente attive le vocazioni a "picconare" il sistema repubblicano in nome della sua "modernizzazione". Il 1992 segna una dura resa dei conti. *Crisi finanziaria, crisi produttiva, crisi di sistema politico si fondono in un mix letale*, che apre la strada ad una fase qualitativamente diversa della storia del nostro paese: quella in cui siamo immersi, caratterizzata da una progressiva erosione del sistema democratico nato nel dopoguerra, che si intreccia sempre più strettamente con una situazione economica fatta di *stagnazione*, e per alcuni aspetti di vero e proprio *declino*.

Di questo sconvolgimento tellurico esistono naturalmente importanti pezzi di analisi all'interno delle singole discipline, nella economia, nella scienza politica, nella sociologia, nel diritto. Ciò su cui invece vorremmo sollecitare la discussione riguarda il fatto che, a nostro parere, tarda a delinearsi è un mutamento e un aggiornamento di quella che si potrebbe chiamare la *coscienza storica del paese*. Sia la classe intellettuale che la classe politica non sembrano essere in grado, o interessate, a padroneggiare questa complessa materia, come stanno a dimostrare anche i magrissimi risultati fino ad ora acquisiti dai programmi per le celebrazioni del 150esimo, immersi in un clima generale di disinteresse e imbarazzo. Eppure, controllare criticamente gli svolgimenti del nostro passato è premessa indispensabile per ogni credibile progettazione del futuro.

Nel quadro di un approccio necessariamente interdisciplinare elenchiamo di seguito sei temi attorno ai quali può essere organizzato il confronto e il dibattito.

Lo stato dell'unificazione europea . E' indiscutibile che una parte della crisi italiana nasce in Europa, o meglio nell'Europa che esce dalle incongruenze e le ambiguità del trattato di Maastricht. Le difficoltà in cui versano oggi tutte le economie europee sotto il ricatto permanente della speculazione sull'euro, l'adozione di politiche di austerità che aggraveranno la crisi economica, il conseguente aumento delle divisioni sociali e territoriali all'interno dei singoli paesi, hanno portato definitivamente alla luce le *contraddizioni insite nella scelta di una moneta senza stato*. Il tema è stato riproposto con grande forza dalla recente "Lettera dei cento economisti", e le sue implicazioni storiche sono di grande rilievo. In discussione, infatti, viene ad essere messa la stessa idea portante di una unificazione europea per piccoli passi, che dal terreno economico avrebbe dovuto trasferirsi insensibilmente su quello politico, avanzata per la prima volta nel 1950 con la costituzione della Comunità del carbone e dell'acciaio. La cronaca dell'oggi sta a dimostrarlo. La moneta unica senza stato ha privato i singoli stati nazionali di due forme essenziali di intervento pubblico : a) la determinazione del livello e della composizione della spesa pubblica; b) la scelta delle forme più idonee di imposizione fiscale, mettendo così a rischio quei livelli di coesione sociale che hanno contrassegnato la nuova democrazia uscita dalla seconda guerra mondiale. Gli stessi trasferimenti di risorse dalle aree più avanzate a quelle più arretrate, che sono stati in passato strumento essenziale della politica di sviluppo, volta alla creazione di nuovi posti di lavoro, vengono oggi percepiti come forma iniqua di imposizione fiscale in un quadro macroeconomico interamente consegnato alle fluttuazioni di mercato. In questo senso non è certo euroscetticismo, ma anzi angoscia per la tenuta dei risultati già conseguiti, se si afferma che *l'Europa si trova oggi in mezzo a un guado estremamente pericoloso*: dopo aver messo in crisi aspetti sostanziali delle antiche sovranità nazionali non ha ricreato in sostituzione nuove forme di potere federale capaci di intervenire e regolare il proprio sviluppo. Le diseguaglianze tra le diverse aree che compongono il mercato europeo sono destinate ad accentuarsi, aumentando in progressione gli ostacoli al progetto di unificazione. Nello stesso tempo i prezzi derivati dalla sproporzione tra gigantismo economico e nanismo politico saranno sempre più alti nel quadro delle competizioni e dei conflitti tipici della mondializzazione in corso, sempre più caratterizzata dalla proliferazione di nuovi soggetti economici e politici.

L'insorgere di una "questione settentrionale". Per la prima volta nella storia dello stato unitario *la parte più avanzata del paese declina la sua responsabilità di locomotiva dello sviluppo nazionale*, immaginando per sé un improbabile ruolo autonomo come partner delle regioni più avanzate del vecchio continente. Eppure il tema dell' "Europa delle regioni", che ebbe un suo significato all'indomani di Maastricht, come prefigurazione di un nuovo soggetto di tipo federale, è oggi privo di alcuna credibilità e rilevanza, data la difficoltà con cui si fa strada una politica economica di tipo sovranazionale. Proviamo ad elevarne alcuni largamente condivisi.

a) Il fenomeno di una "questione settentrionale" comincia a prendere piede in un processo di lunga lena in cui fanno blocco un insieme di fattori tra loro profondamente diversi. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta si profila una grave crisi dei principali gruppi industriali privati che hanno attraversato la storia del 900 italiano (Fiat, Pirelli, Olivetti). Nel corso degli anni Novanta le privatizzazioni attuate in vista del ripianamento del deficit dello stato annientano, poi, le punte più avanzate di quella

industria pubblica italiana che è stata la vera protagonista del nostro “miracolo”(Eni, Stet, Fincantieri, Ilva, Finmeccanica, Montedison ecc.). Solo a questo punto il *Made in Italy* comincia ad essere visto e teorizzato come chiave di volta del sistema produttivo italiano. Le aree assai variegata della piccola e media impresa, con i corrispettivi blocchi sociali, cominciano a sentirsi protagoniste anche politiche della storia del paese, in un contesto che è caratterizzato da una sfida crescente ai loro propri livelli di competitività. Con la globalizzazione il sistema delle piccole e medie imprese del Nord è infatti impegnato, a partire dagli anni Novanta, in una difficile lotta per la sopravvivenza che paradossalmente diminuisce il senso di appartenenza alla comunità nazionale. Se da un lato aumenta la percezione del peso decisivo del contesto internazionale, dal punto di vista della produzione e della distribuzione, dall'altro diminuisce la consapevolezza del ruolo che continua a svolgere la parte più arretrata del paese, come fonte di manodopera e di domanda.

b) Contemporaneamente, la necessità improrogabile di fare fronte alla crescita esponenziale del debito pubblico produce un duplice e concomitante fenomeno, carico di implicazioni politiche esplosive: *alla diminuzione della spesa pubblica, e dei vantaggi da essa arrecati, si accompagna l'aumento della pressione fiscale*. Ne scaturisce una percezione crescente del carattere iniquo di qualsiasi trasferimento regionale di risorse pubbliche e la richiesta che le tasse rimangano sul territorio in cui sono state raccolte. La *rivolta fiscale* sarà un fondamentale cavallo di battaglia della nuova destra che si rifonda nelle elezioni politiche del 1994. Il sistema degli interessi non è tuttavia mai disgiungibile da quello delle passioni. I grandi flussi migratori provocati dalla mondializzazione riaccendono al Nord antichi sostrati di una cultura antimeridionalistica nata con la costituzione stessa dello stato unitario, acquiscono il senso della insicurezza e della paura, spingono ad una riscoperta del territorio come unica dimensione controllabile mentalmente e politicamente, inducono un senso angusto della concretezza che è sostanzialmente irrealistico proprio in ragione della sua miopia.

c) Il consolidarsi di una “questione settentrionale”, tuttavia, ben lungi dall'essere il portato automatico di determinate tendenze economiche, scaturisce anche dall'esistenza di un vuoto di iniziativa politica. Le spinte antiunitarie che si propagano a partire dagli anni Novanta non sono adeguatamente contrastate dal nuovo riformismo, che non riesce a conciliare la sua sincera volontà di garantire la continuità repubblicana con il desiderio di ottemperare ai principi del nuovo credo liberista che si afferma impetuosamente in tutto il contesto internazionale. Sul terreno culturale invale la sostituzione del termine di *capitalismo* (centrale nel grande riformismo degli anni Trenta, Keynes, Kalecki, Myrdal) con quello apparentemente valutativo, ma in realtà apologetico, di *mercato*. Sul terreno politico si delinea la disgregazione del blocco sociale che in passato ha cercato di garantire lo *stretto nesso esistente tra riforme sociali e sviluppo della coesione nazionale*. Non a caso nello stesso periodo cominciano a prodursi vistosi spostamenti di voto che riguardano in primo luogo il mondo del lavoro.

La riconferma della questione meridionale. Il tema si ripropone oggi in termini estremamente drammatici, anche in ragione della crisi in cui versano le impostazioni critiche che furono proprie del vecchio meridionalismo. In primo luogo il Sud d'Italia ha continuato a crescere in modo molto più lento del resto del paese, scontando per proprio conto tutti gli elementi che hanno alimentato la crisi dell'economia nazionale. In aggiunta sono caduti drasticamente i grandi investimenti pubblici e privati nei quali lo stato aveva

svolto sempre un ruolo decisivo, determinando corrispettive cadute nette dei livelli di occupazione. *A partire dal 1995 si delinea inoltre – di contro al luogo comune di un Mezzogiorno sperperatore di risorse nazionali- un freno della spesa pubblica* che investe simultaneamente sia la spesa per trasferimenti che quella in conto capitale. Si ricordi a titolo puramente esemplificativo gli investimenti al Sud delle ferrovie dello stato che passano dal 30% del totale nel 1998 al 14% del 2006. Eppure, oggi più che mai, è impensabile una ripresa dell'economia nazionale che non sia nello stesso tempo ripresa dell'economia meridionale. Del resto la questione meridionale si riconferma in modo ancor più drammatico nella abnormità delle proporzioni assunte dal crimine organizzato. La Mafia e la Camorra si sono pienamente inserite nel processo di mondializzazione, ricavandone una forza di contrattazione economica e politica che non ha precedenti. I giganteschi profitti realizzati dai traffici illegali non hanno alcuna ricaduta sui territori meridionali che il crimine organizzato utilizza come propria base logistica; ma questi si configurano sempre più come zone franche in cui viene interdetta la presenza istituzionale e politica dello stato democratico. Ormai incalcolabili sono gli effetti devastanti che questo doppio aspetto della questione meridionale (l'economia e la legalità, tra di loro sempre più intrecciate) sta producendo in termini di identità e di unità nazionale.

Il sistema dei partiti. Si è parlato spesso, non a torto, di repubblica dei partiti. In effetti il partito di massa svolge nel secondo dopoguerra un ruolo essenziale per l'avanzamento dell'unità nazionale. Le divisioni anche profonde provocate dalla guerra fredda non mettono in discussione il quadro condiviso di una repubblica parlamentare entro cui si sviluppa l'organizzazione delle due subculture. La prima repubblica si avvantaggia infatti di due grandi fattori di unificazione: il cattolicesimo democratico, che risponde agli effetti divisivi delle istanze di tipo religioso - identitario affermando la priorità del terreno della mediazione politica; una sinistra che non a caso ha inserito il tricolore nella sua simbologia politica, e pensa e opera in termini di interessi nazionali. Il protagonismo dei partiti sembra tuttavia trasformarsi ad un certo momento da elemento di forza in elemento di debolezza. In effetti la loro presenza pervasiva ostacola il trasferimento di valori, di esperienze, di risultati, ad una più ampia e onnicomprensiva sfera pubblica incardinata nella impersonalità delle istituzioni. In questo senso tangentopoli potrebbe essere il segno rivelatore e più malsano di uno squilibrio più ampio che investe l'insieme della storia della prima repubblica. *Il 1992 segna il passaggio ad un sistema completamente diverso. Destra e sinistra proclamano apertamente la rottura con la continuità della loro storia.* Le formazioni politiche che si dividono le spoglie del vecchio centro esaltano identità territoriali nettamente delimitate o si affidano alla costruzione mediatica del leader carismatico nell'ottica della formazione di un "partito personale". *Per tutte queste vie deperisce il ruolo integrativo svolto dalla politica nella fase di costruzione della democrazia postfascista.* Cresce anzi in progressione la disaffezione dalla politica, con la formazione di un vasto partito del non voto, alimentato da una crescente zona grigia sempre più composita, in cui figurano ad egual titolo precari, disoccupati, un quadro intellettuale privo di prospettive professionali, operai in cassa integrazione, anziani sempre meno protetti., ecc. e dalle procedure che garantiscono la normalità e la stabilità della vita. Prende corpo un *nuovo capitolo dell'apoliticismo italiano* contrassegnato, nei modi specifici di questa fase evolutiva, dallo *scollamento tra "nazione" e "popolo"*. Si crea così il terreno per un ritorno in grande stile dell' "antipolitica" (fatto non nuovo nella storia d'Italia) che si coniuga ora con un'offerta politica di stampo populista.

L'assetto costituzionale. L' esaurimento della prima repubblica ha trovato un importante luogo di decantazione nella rimessa in discussione della Costituzione come patto che fonda l'unità nazionale nella affermazione di alcuni fondamentali diritti di cittadinanza. Anche in questo caso gli anni Ottanta si confermano come il luogo di incubazione di processi destinati ad avere lungo corso nei successivi vent'anni di storia. Allora si delineano infatti i contorni di una strategia di seconda repubblica anti-antifascista, antipartitica, antiparlamentare, presidenzialista e decisionista. Il processo di degenerazione cui sono sottoposti in quegli anni i partiti di governo contribuisce ad allargare il consenso verso l'ipotesi di una radicale riforma istituzionale sostenuta da più parti nella convinzione che attraverso una operazione di ingegneria istituzionale, concentrata sulla legge elettorale, sia possibile passare "dalla repubblica dei partiti alla repubblica dei cittadini" come recita un noto slogan di allora. La fede ingenua di questa cultura politica nel carattere taumaturgico del "modello Westminster" (l'Italia come paese finalmente "normale") viene rapidamente smentita dai fatti. Il maggioritario pensato e voluto come correttivo dello strapotere dei partiti, diventa la via attraverso cui si realizza una ulteriore loro separazione dalla società civile. La stessa realizzazione di un regime di alternanza coincide con un brusco innalzamento della polarizzazione politica che ripropone i temi e gli stili degli anni più duri della guerra fredda. Il tema della riforma costituzionale rimane da allora sul tappeto, oggetto di interpretazioni di volta in volta diverse da parte delle diverse forze politiche, con mutamenti che riflettono passivamente la evoluzione dei puri e semplici rapporti di forza.

L'immaginario della cultura. Un'ultima questione su cui porre l'attenzione del seminario riguarda il ruolo di unificazione nazionale svolto dalla cultura nella storia della prima repubblica.

Gli stessi attacchi dissennati di oggi verso ogni forma di finanziamento del cinema, dei conservatori di musica, delle fondazioni scientifiche, spingono a riflettere sul ruolo di unificazione nazionale svolto dalla cultura nella storia della prima repubblica. Alla caduta del fascismo fa seguito una grande espansione di energie culturali che pone il nostro paese al centro di una considerazione e di una stima internazionale, e che crea nello stesso tempo nuovi livelli di identità nazionale. In che misura il fascismo ha effettivamente proceduto nella proclamata nazionalizzazione delle masse e in che misura la cultura repubblicana ha proceduto di fatto nella costruzione di nuovi e più intensi legami unitari del paese? Scrittori tra loro diversi come Pasolini e Calvino, registi, altrettanto diversi, come Visconti e Antonioni, case editrici come Einaudi o Il Mulino sono stati con le loro opere e i loro cataloghi fucine di "italianità". Del resto in questi anni avanza anche un processo di unificazione linguistica, non contraddetto dal fatto che i dialetti possano divenire forme collaterali di espressione artistica. *La fine politica della prima repubblica coincide con l'esaurimento progressivo di questo grande patrimonio di creazione artistica e culturale. Che nesso esiste tra questi due fenomeni? E' possibile pensare che a partire dalla fine degli settanta comincia ad esaurirsi il quadro storico politico determinatosi al termine della seconda guerra mondiale e all'interno del quale si è prodotto il rinnovamento della nostra cultura nazionale? L'ultimo romanzo di Volponi, *Le mosche del capitale*, pubblicato nel 1989, sembra in qualche modo suggerire la chiusura di una lunga fase storica segnata dall'intreccio positivo tra sviluppo e democrazia. E' insomma in questo caso nuovamente praticabile il nesso desanctisiano tra storia letteraria e storia civile? La crisi di una identità culturale del paese non è tuttavia correttamente*

apprezzabile rimanendo esclusivamente sul terreno di una storia degli intellettuali. Sono contemporaneamente all'opera grandi processi di trasformazione sociale che condizionano tutte le forme della creazione culturale: dal diffondersi sempre più pervasivo di una logica di mercato che influenza la produzione e la distribuzione degli artefatti culturali, al ruolo crescente dei media elettronici, alla crisi di lungo periodo di tutto il nostro sistema scolastico.

Concludendo, a favore dell'idea di un seminario costruito sulla somma di analisi di settore milita il fatto che la nuova ondata di crisi che ha investito l'unità del paese nel corso dell'ultimo trentennio non procede per irraggiamento di un centro unico, attraverso catene causali di tipo lineare, ma *si configura piuttosto come un processo di trasformazione che si è aperto simultaneamente ai diversi livelli del sociale*, spesso per impulsi provenienti dall'ambiente internazionale, ai quali la compagine nazionale non sembra in grado di rispondere. Cogliere e mettere in valore il sistema delle corrispondenze che si determinano tra economia, politica, istituzioni, cultura, aiuta forse a incrementare la percezione della complessità dei processi in corso, e a ridare il senso delle alternative possibili, in un quadro epistemologico programmaticamente ancorato alla indeterminazione e alla imprevedibilità della storia, ossia aperto a *cogliere la molteplicità di esiti anche contrastanti che si aprono oggi al futuro del paese*. E' certo che l'Italia molto più in fretta degli altri paesi europei si è bruciata alla spalle gli elementi di stabilità accumulatisi nel lungo secondo dopoguerra. E tuttavia i vistosi fenomeni di regressione oggi presenti in molti campi della vita economica e civile non dovrebbero andare a comporre un troppo facile quadro di decadenza. La scommessa intellettuale è quella di ritrovare in una analisi impietosa della crisi in corso e dei suoi prodromi, che non faccia sconti a nessuno ("spazzolare la storia contropelo", raccomandava Walter Benjamin), le linee di possibili evoluzioni positive, cogliendo proprio nel passato l'esistenza di virtualità fino ad oggi inesprese.